

RIFLESSIONI FILOSOFICHE



Nel West americano del XIX secolo, a volte ai coloni veniva promesso tanto terreno quanto potevano coprirne cavalcando per un giorno: era il land grab, l'accaparramento della terra.

Noi pensiamo, in linea di principio, di poter possedere tutto ciò che le frecce dei nostri desideri, obiettivi e progetti possono coprire. Ciò che più importa nella vita - il significato della nostra vita - può essere afferrato grazie al talento, all'operosità e forse alla fortuna.

Questo potrebbe essere la felicità, o potrebbe essere uno scopo.

Si possono avere entrambi.

Ma Brenin (il mio Lupo) mi ha insegnato che non è così che vanno le cose con il significato della vita.

La cosa più importante della vita - il significato della vita, se è in questi termini che volete pensare – si trova esattamente in ciò che non possiamo avere.

L'idea che il significato della vita sia qualcosa che può essere posseduto è, ritengo, un retaggio della nostra avida anima scimmiesca.

Per una scimmia, avere è molto importante.

Una scimmia valuta se stessa in base a ciò che ha.

Ma per un Lupo è cruciale essere, non avere.

Per un lupo ciò che più importa nella vita non è possedere una data cosa o una quantità di cose, ma è essere un certo tipo di lupo.

Tuttavia, anche se ammettiamo questo, la nostra anima scimmiesca cercherà subito di ribadire il primato del possesso. Essere un certo tipo di scimmia è qualcosa che possiamo sforzarci di ottenere. Essere un certo tipo di scimmia è solo uno dei tanti scopi che possiamo avere.

La scimmia che vogliamo essere è un obiettivo verso il quale possiamo progredire.

È qualcosa che possiamo realizzare, se siamo abbastanza in gamba, abbastanza operosi e abbastanza fortunati.

La lezione più importante e difficile da imparare nella vita è che le cose non stanno così.

La cosa più importante nella vita è qualcosa che non si potrà mai possedere. Il significato della vita si trova proprio in ciò che le creature temporali non possono possedere: i momenti.

È questa la ragione per cui per noi è così difficile individuare un significato plausibile della vita. I momenti sono l'unica cosa che noi scimmie non possiamo possedere. Il nostro possesso delle cose si basa sulla cancellazione del momento: attraversiamo i momenti al fine di possedere gli oggetti dei nostri desideri.

Vogliamo possedere le cose cui diamo valore e che reclamiamo; la nostra vita è un unico, grande land grab.

Ed è per questo che siamo creature del tempo e non del momento, di quel momento che sfugge sempre dalle nostre dita pronte ad afferrare e dai pollici opponibili.

Affermando che il significato della vita si trova nei momenti non sto riprendendo quelle superficiali prediche che ci esortano a 'vivere nel momento'. Non raccomanderei mai di cercare di fare qualcosa d'impossibile. Piuttosto, l'idea è che ci siano alcuni momenti. Non tutti, certo, ma ci sono alcuni momenti. E nell'ombra di quei momenti scopriremo ciò che più importa nella vita.

Questi sono i nostri momenti più alti.

Senza dubbio l'espressione 'momenti più alti' può indurci in errore, orientandoci di nuovo in direzione di quella visione del significato della vita che dovremmo respingere.

Probabilmente pensiamo ai nostri momenti più alti in uno dei tre modi seguenti, tutti sbagliati.

Il primo modo è pensare ai nostri momenti più alti come a quelli verso i quali la nostra vita può progredire, momenti in vista dei quali le nostre vite stanno lavorando, momenti che possiamo raggiungere, se siamo abbastanza in gamba e operosi.

Ma i momenti più alti non sono il culmine della nostra vita, non sono la meta della nostra esistenza.

I momenti più alti sono disseminati lungo la vita.

Sono momenti sparsi nel tempo: le piccole onde create da un lupo che sguazza nelle calde acque estive del Mediterraneo. Siamo tanto condizionati a pensare che ciò che importa nella vita è la felicità - da noi intesa come sensazione di benessere - che ogni discorso sui momenti più alti porta inevitabilmente alla mente uno stato di piacere intenso simile al nirvana.

È il secondo modo di fraintendere ciò che voglio dire con ‘momenti più alti’.

In realtà i nostri momenti più alti sono raramente piacevoli. A volte sono i momenti più spiacevoli che si possano immaginare, i più bui della vita. I momenti più alti sono quelli in cui siamo al nostro meglio. E spesso ci vuole qualcosa di veramente orribile per farci essere al nostro meglio.

C'è un altro modo, più sottile e insidioso, ma altrettanto sbagliato, di pensare ai momenti più alti, e cioè ritenere che ci rivelino ciò che siamo davvero. Sono i momenti, crediamo, che ci definiscono. Nel pensiero occidentale c'è una persistente tendenza a immaginare il Sé o la persona come il genere di cosa che può essere definito.

Riecheggiando Shakespeare, declamiamo solennemente frasi come ‘Questo su tutto: fedeltà a te

stesso?. Il che implica l'esistenza di un vero te stesso, nei confronti del quale puoi essere o meno fedele.

Dubito seriamente che le cose stiano così.

Dubito seriamente che ci sia un vero te stesso o, se è per questo, un vero me stesso: un Sé, una persona che persiste immutabile e trascende tutti i diversi modi in cui potremmo esserle infedeli. Anzi, dubito addirittura che fosse questa la visione di Shakespeare, visto che la mette in bocca a un palese stupido come Polonio.

Perciò dubito che esista un vero io in contrapposizione a un falso io.

Ci sono solo io.

Anzi, non sono neppure più sicuro che perfino quell'io esista. Forse ciò che definisco 'io' non è altro che una successione di persone diverse, tutte collegate psicologicamente ed emotivamente e tutte unite dall'illusione di essere me.

Chi lo sa?

Non ha davvero importanza.

Il punto cruciale è che ognuno dei miei momenti più alti è completo in se stesso e non richiede giustificazione nel ruolo che si suppone giochi nel definire chi e che cosa sono io.

Sono i momenti che importano, non la persona che si suppone (erroneamente) essi rivelino. È questa la lezione difficile. Io sono un Filosofo di professione e, di conseguenza, un'ostinata forma di pessimismo è, o dovrebbe essere, uno dei miei ferri del mestiere. Povero, vecchio Dio: dopo tutto il disturbo che si è preso per me – l'intervento assurdamente improbabile sotto forma del

fantasma di pietra di Brenin – non riesco ancora a convincermi a credere in Lui.

Ma se potessi credere, allora spererei nel Dio della preghiera di Eli Jenkins in Sotto il bosco di latte:

il Dio che cerca sempre il nostro lato migliore, non il peggiore.

I nostri momenti più alti rivelano il nostro lato migliore, non il peggiore. L'io al mio peggio è reale quanto l'io al mio meglio. Ma ciò che mi rende degno - se lo sono - è l'io al mio meglio.

Sono stato al mio meglio, ne sono convinto, quando dicevo di no alla morte di Brenin (il mio solo amico un Lupo) durante quei primi giorni in Francia. Ero un pazzo privato del sonno. Pensavo di essere morto e all'inferno. La mia visione di ciò che stava succedendo nella mia vita faceva sembrare Tertulliano assolutamente ragionevole.

Ero a pezzi.

Ma, malgrado tutto, quelli sono stati tra i momenti più alti della mia vita. È questo che Sisifo alla fine ha capito. Siamo al nostro meglio quando non ha più senso andare avanti, quando non c'è più alcuna speranza che ci spinga ad andare avanti.

Ma la speranza è una forma di desiderio, che è ciò che fa di noi creature temporali: le frecce della speranza tracciano la loro traiettoria nella terra inesplorata del nostro futuro.

E a volte è necessario mettere la speranza al suo posto, riporla dentro la sua piccola, squallida scatola. E andiamo avanti comunque e, nel farlo, creiamo un senso (anche se, naturalmente, non è per questo che lo facciamo: qualsiasi ragione minerebbe quel senso).

In quei momenti gridiamo ‘Vaffanculo!’ agli dèi dell’Olimpo, agli dèi di questo mondo o dell’altro e ai loro piani per costringerci a spingere per l’eternità massi su per le alture o a imporre la stessa fatica ai nostri figli.

Per essere al nostro meglio dobbiamo essere costretti in un angolo, dove non c’è speranza e niente da guadagnare andando avanti.

E noi andiamo avanti comunque!

Siamo al nostro meglio quando la morte si sta chinando sopra la nostra spalla e non c’è più nulla che possiamo fare perché il nostro tempo è quasi finito.

Ma gridiamo ‘Vaffanculo!’ alla linea della nostra vita e abbracciamo, invece, il momento.

Sto per morire (con il mio Lupo fra le calunnie di questa gente fuori la Selva...), ma in questo momento mi sento bene e mi sento forte.

E farò quello che voglio.

Questo momento è completo in se stesso e non ha bisogno di trovare giustificazioni in altri momenti, passati o futuri.

Posso ancora dire Vaffanculo e domandarti dov’è il Bar... per dimenticare la morte del nostro comune amico Lupo...

E così, suppongo, è stato un Lupo che mi ha rivelato tutto questo: lui è la luce e io ho potuto vedere me stesso nell’ombra che proiettava. Ciò che ho imparato, in effetti, è stata l’antitesi della religione...

(Mark Rowlands, il Lupo e il Filosofo)

QUANDO INCONTRAI

IL LUPO



Sulla carta fisica 1:500.000 appare evidente come il fascio di catene montuose poste su linee parallele nell'Italia centrale si pieghi verso nordest fino a convergere, verso la costa adriatica, in un unico vasto massiccio calcareo.

Sono i Monti Sibillini.

Questo particolare settore appenninico è come un collo di bottiglia nel quale si incontrano le dorsali delle cime più elevate dell'intera catena. Più a nord dei *Sibillini*, il crinale spartiacque si fa più definito e tende ad

allontanarsi dalla costa adriatica verso l'asse centrale della penisola.

I Sibillini sono dunque un vero e proprio nodo orografico, un groviglio di forze geologiche da cui origina una catena ben demarcata. Sono un punto di passaggio obbligato nel grande corridoio ecologico che unisce lo stretto di Sicilia alle Alpi.

Il paese di **Visso**, capoluogo del **Parco Nazionale dei Monti Sibillini**, si raggiunge da Terni, Macerata e Camerino lungo la strada statale 109 della Valnerina. Provenendo invece da nord lungo la costa adriatica, una volta giunti nei pressi di Maddalena di Muccia si imbecca la strada 209 che risale un'ampia valle punteggiata da fattorie in mezzo a campi coltivati.

Si supera Pieve Torina, Gallano, Capriglia, il paesetto arroccato con le case disposte a cerchi concentrici che prende il nome dall'intera catena, Appennino, e si arriva agli 815 metri del Passo delle Fornaci. Da qui, una discesa di pochi chilometri conduce a *Visso*, **porta dell'area protetta**. L'ingresso al centro storico avviene attraverso un arco di pietra stretto fra due case. Pochi passi e si entra nella severa piazzetta medievale: a sinistra la collegiata di pietra chiara con al centro un'ampia porta strombata, a destra e sullo sfondo i palazzotti rinascimentali. Il luogo è austero, elegante, ricco di vestigia del passato. E in uno dei suoi palazzi più importanti si trova **la sede del Parco Nazionale**.

Le montagne incombono sopra le case di *Visso* dove vivono poco più di mille abitanti. Un secolo fa ce n'erano il triplo.

Dalla piazza principale, specie nel silenzio della mattina presto e prima che le strade si popolino, sembra che la natura debordi dai boschi e si insinui tra le case semidisabitate, con i suoi cinguettii, i gridi improvvisi degli uccelli, gli odori di selva.

Nel cielo del Parco ruotano le aquile: quattro coppie nidificanti sono state censite. Ma per arrivare in quota, sul vero e proprio massiccio dei *Sibillini*, bisogna percorrere ancora un bel tratto di strada. Si deve risalire la valle solcata dalle acque del *Nera* e poi i tornanti più ripidi fino ad arrivare al *Passo di Gualdo*, a quasi 1500 metri.

Da lassù ci si affaccia sugli ampi spazi del *Piano Perduto* dove la strada prosegue per il paese medievale di *Castelluccio di Norcia*, il più alto abitato dell'Appennino, a quota 1452 metri su un cucuzzolo che domina gli altipiani.

Quando si arriva al *Passo di Gualdo*, prima di ridiscendere sui vasti pianori carsici di *Castelluccio*, si ha l'impressione di trovarsi su una soglia che dà accesso a spazi occupati in gran parte da cielo. Nel giro di un istante si avverte il cambio repentino delle scale spaziali. Ci sono montagne e orizzonti, ma soprattutto cielo. Specie a fine inverno, con la neve che ricopre i pendii e nel fulgore del sole, la luce lassù si fa violenta come su un ghiacciaio alpino. Le palpebre sbattono per scacciare la luce. Il vento è freddo, frizzante. L'aria limpida fa apparire le cime tanto vicine che sembra di poterle carezzare.

Lì la massa *Redentore-Vettore*, con la punta di 2476 metri nascosta dalla cresta: apice dell'intero massiccio.

Tutt'intorno c'è solo cielo.

Ed ecco che socchiudendo gli occhi per ripararsi dal sole, nel buio momentaneo percorso di riflessi sotto le palpebre abbassate, arriva quella vertigine che stavamo aspettando. La visione improvvisa dell'alta montagna porta una fuggevole emozione che tutto abbraccia: euforia, desiderio, leggerezza, grazia, felicità.

Poi, assorbita la prima visione del tetto dei *Sibillini*, ci si incammina scendendo dal Passo verso il pianoro. La cresta sommitale del *Vettore* forma insieme al *Pizzo del Diavolo* e al *Redentore* un ampio circolo a ferro di cavallo. Ma mentre verso l'esterno questa corona di cime degrada con ripidi pendii erbosi punteggiati da piccole falesie chiare verso gli altopiani, all'interno del perimetro i versanti precipitano come tagliati di netto, e formano maestose pareti calcaree, come quella del *Pizzo del Diavolo*.

Nel centro di questo anfiteatro si trova un antico circo glaciale, con il laghetto di Pilato formato da due pozze distinte, che appaiono come due occhi scuri in mezzo ai ripidi ghiaioni grigiastri.

Più a settentrione, anche il sottogruppo dei *monti Bove Nord e Bove Sud* forma una valletta conchiusa, l'appartata *Valle del Bove*, e sul lato opposto un altro solco vallivo sovrastato da pareti calcaree alte intorno ai 700 metri, che a un primo sguardo ricordano le prealpine bastionate meridionali del *Grignone*, con il Sasso dei Carbonari o il Cavallo, o anche la Parete dei Militi in Valle Stretta, sopra Bardonecchia.

Tra il *Vettore* e il *Bove*, nel cuore pietroso dei *Sibillini*, ci si accorge, però, che questi scenari d'alta quota difficilmente potrebbero essere confusi con un paesaggio alpino.

Siamo sugli inconfondibili Appennini.

A dircelo è quel regolare senso di vuoto e di solitudine che ovunque si rincorre, dove l'occhio vaga libero su spazi aperti e apparentemente privi di presenza umana.

A differenza delle Alpi, così stabilmente contrassegnate dalle tracce dell'uomo – con le onnipresenti baite, gli alpeggi, gli impianti a fune,

l'infinito reticolo di strade, le frazioni isolate, le seconde case cresciute a dismisura a partire dagli anni del Boom – qui l'assenza di costruzioni appare come il primo segno rivelatore di un'intera regione montuosa.

Mentre **il Parco Nazionale dei Monti Sibillini**, dopo una lunga marcia di avvicinamento stimolata da un caparbio gruppo di sostenitori e passando attraverso la nascita di commissioni, l'emanazione di decreti di perimetrazioni, la stretta di accordi con le amministrazioni locali, è stato infine istituito **con firma del presidente della Repubblica otto anni dopo la manifestazione, il 6 ottobre 1993.**

L'area protetta è vasta circa 70.000 ettari, pari a tre volte, per esempio, la superficie dell'Isola d'Elba, ed esattamente quanto il più antico e frequentato parco nazionale italiano, quello del Gran Paradiso.

Eppure la rivalità nei confronti del Parco non è affatto sopita. Andando in giro per i paesi è facile accorgersi di quanto scarsa sia la sensibilità ambientale.

A volte l'antagonismo nei confronti dell'area protetta si palesa nella sua più cruda e brutale realtà.

Nel febbraio del 2011 è stata trovata, appesa con una cordicella al cartello stradale per il Santuario di Macereto (*da allora... caro Marco... molti sani Ecologisti sono stati costretti a minor vita all'aria aperta in comunione con il Creato...*), una testa mozzata di lupo con un cartellino di latta con su una dedica al presidente del Parco Nazionale e al sindaco di Visso, il quale aveva appena deliberato un'ordinanza che limitava il pascolo delle pecore entro una certa area. Avevo capito: il direttore Franco Perco si trovava in prima linea, e di una buona dose di astuzia non poteva fare a meno.

(M. A. Ferrari)

Quando lo vidi per la prima volta, stavo in una piccola tenda, il sole non era ancora spuntato, la Stagione non annunciava neppure l'Alba della Primavera, l'Inverno rigido, giacché se conosci quei luoghi non ti sarà facile intendere che sono più inclementi delle tanto celebrate Alpi e Dolomiti, nonostante le ingannevoli apparenze.

La mia Vela nervosa ed inquieta annusava e presagiva la presenza di qualcosa, quel qualcosa mi costringe all'esterno del caldo sacco a pelo, ed uscire fin sul ponte della Nave per scrutarne ed interpretarne l'avvisaglia. Allorché scopro il motivo di tanto nervosismo misto a curiosità della mia fedele insperabile amica, o Primo Ammiraglio con cui intendo rotta e Viaggio, con la grande sua aspirazione ricongiunta alla Selva di questo grande Mare navigato.

Di primo mattino il mare si scorge in tutta l'apparente quiete, nuvole coprire le più profonde vallate - e stive - ove il gregge medita e sovrintende, almeno così dicono, ogni humano intento!

Eppure l'infallibile ammiraglio a cui votato e ingaggiato nell'imbarco, accorta. Nulla sfugge alla vigile sua guardia e presenza in cima all'Albero maestro in cui cresciuta. Giacché rude uomo di mare come i miei avi hanno insegnato, il coraggio si deve palesare per ogni Cima esposta al Vento qual simmetrico suo Elemento.

Dacché il Primo Ufficiale di bordo mai scende da tal Albero donde motivo di un medesimo mare navigato..., ogni tanto per il vero, cerca di prendere il volo, Ragion per cui la debbo tener ben ancorata al difficile compito per il comune bene del Veliero!

Sarebbe una bestemmia abdicare al Vento del progresso una sì preziosa... Vela...

Mi incammino incuriosito circa il suo fiuto antico.

Deve aver pur fiutato o avvistato qualcosa. La seguo più da sonnambulo sprovvisto del dovuto Lume con cui la loro Ragione tende da sveglia, conquistare Passi e Cime che ognuno sprovvisto della stessa mai mediterebbe, o tantomeno, navigherebbe. Da provato scienziato della flora, e pur la stanchezza con la vista messa a dura prova, qualcosa si muove non lontano, qualcosa che ci osserva e forse ci ha osservato da lungo tempo (assieme) meditato.

Poi, forse, mosso dalla fame o dalla curiosità palea la propria vigile presenza.

Si sarebbe potuto allontanare senza dar avvisaglia circa la propria Natura, giacché ogni Verità in Lei ben velata e celata; ma qualcosa lo ha condotto su una diversa presa di coscienza (nell'essere ed avere come un altro ha ugualmente intuito) rispetto all'istinto che sempre lo ha contraddistinto.

Per quel poco che so circa il Lupo, difficilmente si sarebbe concesso. Quel qualcosa che lo pone nella consapevolezza dell'essere circa la curiosità vigilata da molto tempo. Ognuno cerca di idealizzare il proprio Lupo qual riflesso di un mondo perduto, addirittura c'è chi ne ha terrore antico motivato da una più che sindacata patologia, non solo - privata patologica dismessa avversa psicologia -, bensì un odio antico che non permette alla vista d'intendere quanto l'uomo disprezza la libertà che questo palea, giacché sappiamo bene che il danno che può apportare all'intero ecosistema nullo ed inversamente sproporzionato rispetto a ciò cui capace l'uomo del lupo ancor malato...

Una goccia nel mare di violenza di cui capace l'umano intendimento non del tutto diagnosticato!

Ma si deve creare il mito il quale giustifica la propria violenza, giacché chi l'ha inventato il peggior Lupo di questa ed ogni Terra popolata e conquistata.

Chi ha creato codesto Lupo intende diversa Rima nella eterna Dottrina posta!

La curiosità mi impone una scelta, e se pur nell'ombra ho visto ed immaginato fantasmi, draghi e cavalieri erranti con schierate genti armate con lo schioppo in deliranti giostre unite ad esseri favolosi, colpa della poca luce qual tenebra - o fitta umida nebbia - eterna cappa del Paese, qual strana paura della Natura che ci accomuna ad un diverso Sogno divenuto delirio alla vista di detto nominato homo; proseguo con Vela con cui accompagnato per questi navigati mari di verde i quali mi conducono nel Vento di un porto amico.

Ho proseguito e proseguo con Lei ancora il Viaggio non curante del difficile cammino proteso ad un più elevato simmetrico Passo al nodo d'un sottinteso accordo con cui aggrappato; ma ciò di cui la Vela mi sprona deve avere urgenza d'essere appagato. Così sul versante del *Pian Perduto*, quando appunto credevo d'essere ormai perduto e assalito chissà da qual terribile drago, lontano lo vedo che si incammina sullo scosceso versante della montagna. O meglio, come il presente Capitano e suo ufficiale, la sale in solitario simmetrico cammino come per farsi scorgere ed ammirare signore della Cima non meno del passo... attraversato.

E quantunque per intenderci... navigato!

A debita distanza dell'uomo accampato o forse nascosto come lui nella propria tana, si è voltato mentre Vela accelera il Passo, mi concede la vista appagata come per dirmi: *se pur affamato stanco e digiuno eccomi al tuo sguardo; come volermi dire che regna una segreta invisibile simmetria fra l'uomo e la Natura intera; come volermi dire se son io*

l'ambita preda è ora che mi osservi da vicino prima che qualcuno colpa l'istinto della pecunia persa mi appenda al proprio uncino.

Lo rincorro senza paura alcuna, Vela tira spinge e comanda l'intero Veliero verso le onde di un Sogno divenuto delirio misto ad uno strano Destino, giacché non comprendo bene - se pur Alba e non ancora mattino - se sto sognando oppure delirando, e di conseguenza volgendo al Tramonto di un più perigliosa Onda naufragata al porto della Natura intera...

Hora la Luce così inizio ad intendere e intravedere, passa fra un cespuglio e una piccola selva, poi ai primi chiarori diviene Onda, lenta senza correre si dirige verso un mare aperto...

Non sto delirando neppure recitando!

Quando la curiosità ha suscitato in quella silente hora troppo rumore nella breve comune onda, abdicata al Pensiero, lui il Lupo ha preso quasi a correre, per lasciarmi solo una piccola se pur impareggiabile Visione.

La Luce in quel mattino ho visto e vedo ancora!

Da allora ho sempre capito senza Tomo alcuno che regna una invisibile simmetria fra l'uomo e la propria Natura.

E se pur con qualcuno ho accennato all'incontro in maniera del tutto superficiale, giacché molti hanno tentato ugual vista 'esercitando' e 'vigilando' armati - anche e soprattutto della tecnologia - non appagata né colta nel frutto dell'improbabile messa in opera e negli anni seminata; ho avuto l'onore del breve messaggio dall'altrui dotto ingegno negato, *circa come pensa e cogita un più probabile Dio*; *ciò indubbia e certa bestemmia e quindi qual Eretico anche da amici avversato...*

...Eppure non sono il solo Lupo che si è piegato al suo intendimento *svelato al di fuori di codesto Tempio*, se ben ricordo vi furono Santi o Filosofi della Natura che ben havevano intuito il segreto suo messaggio.

La Libertà in ogni luogo ove celebrata cantata ed ammirata - non men che pregata – **invisibile materia di una più profonda Eresia, verso la Cima incamminata in comunione con la Natura intera**, *impone l'Elemento proprio di ciò che siamo simmetricamente alla sua quanto mia Anima risorta ma per altri solo naufragata!*

Non ciò che diveniamo, o peggio, vorremmo divenire, cercando il Lupo del lento divenire, ma semmai l'antico Sogno della nostra comune infanzia, da quando liberi su questa piccola zolla o crosta di Terra, o grande Oceano navigato, abbiamo vagato e vaghiamo ancora in difesa e tutela della Libertà violata da ogni buon pastore custode della pecunia crocifiggere la Terra.

Il Lupo ciò che eravamo e mai posto alla più onorevole condotta della docile domesticazione, con tutte le Leggi ed i precetti che al meglio - o al peggio - lo contraddistinguono. E se pur in molti - o troppi - contestano la violenta sua natura, certo mai inferiore a ciò cui l'humano capace peggiore della bestia cacciata. Il rito unito congiunto al mito - sacrifica ed ha sacrificato - ciò di cui più docile accompagna e sazia il suo cammino, immolato in nome e per conto del loro Dio, ne svela - in verità e per il vero - la reale natura dell'uomo...

Mai l'humano demone che io conosco propizierebbe tal banchetto o solo lo officerebbe con tanto di preghiere per poi assieme a tanti altri profanare ed immolare ogni altare della Natura.

Così per secoli hanno cacciato - e cacciano ancora - la loro maggior paura nel Tempo ben vigilata e custodita entro caseforti a forma di castelli, braccano cioè, la

Libertà incarnata nel coraggio del fiero Eroe della Natura intera.

Lui che non conosce Patria e Diritto in nome della Libertà da ogni uomo reclamata.

Lui che non conosce sicura dimora.

Lui che non conosce diritto alcuno alla parola, da essere sacrificata e sgozzata su un altare.

Lui che sceglie l'impervio Sentiero senza apparente Legge alcuna che non sia scritta nella Natura per ricordarci che il Sogno può divenire incubo quando il vero predatore della Terra dorme tranquillo nel proprio recinto pascolato della libera pecunia.

E i cani ne fanno vigilata attenta guardia!

Seppure la violenza descritta nei Secoli della Ragione dell'uomo, mai ha ben compreso cosa celi l'invisibile simmetria di un più celato ed elevato Pensiero.

Seppure infanti putti e pecunia aggrediti entro e fuori ogni genesi del protetto recinto, mai ci si è presi la briga di contarne i morti caduti in nome del loro Dio.

Così come dicevo, rimembrando i deliri di un Tempo e ricordando ogni minuto nell'Infinito di quel precoce mattino, ho intuito e tradotto l'intero lungo *Dialogo* del Lupo avvistato qual ammiraglio trascinato dai perigliosi venti della propria Vela.

Ogni addetto ai lavori, sia verde che nero incaricato, non meno del novello - ogni novello scrittore o guardiano del parco, ed ancora, psicologo e giornalista comandato, per non parlare d'ogni più elevato huculo o trappola nascosta, potranno intenderne il motivo, o almeno cercare di spiegarlo o interpretarlo.

Eppure per quanto si sforzino il Lupo rimane ben stretto nel recinto in cui recluso e posto alle rigide considerazioni di un mito, ne più ne meno del matematico - ogni matematico - il quale scrive la propria teoria esulando dal contesto formale, oppure ed ancor meglio, disconoscendo l'oggetto del suo mestiere divenuto numero o araldo disgiunto dal proprio contesto in cui nato, che tenta di svelarne l'improbabile universo rinchiuso nelle ristrette equazioni di un recinto.

Forse mai hanno intuito o compreso come ragiona questo invisibile Dio simmetrico al Primo Pensiero compiere l'Infinito Universo dall'Alba al Tramonto, dalla Primavera al successivo Inverno, dalla morte alla vita, rinascere in ogni Hora quando se ne intende e comprende la Rima, seppure l'hanno postulato entro e fuori la Relatività del Tempo...

Adesso in questa difficile hora o peggio misero Secondo vorrebbero postulare e sovrintenderne il Tempo, ed infatti li scorgi chi alla propria grotta o caverna, chi nel castello, chi nella più lussuosa palafitta, dimenticando chi gli mordeva la coda!

Da quello Spirito venerato hanno, in un Tempo troppo antico per essere qui appena ricordato, imparato!

Come Lupi fuggiamo impietriti di tanto male, come lui ci nascondiamo per grotte e remote eremitiche spelonche per ricordarne l'antico ordine perso. Come lui fuggiamo su vasti e distesi altipiani, là dove non esiste l'onnipresente occhio Polifemo dell'inutile progresso pascolato posto alle rigide condizione della relatività del Tempo dato, correavamo e corriamo ancora nell'ululato della libertà uccisa e vilipesa se pur apparentemente pascolata.

Come lui cambiavamo regione e luogo e fuggiamo in cerca del nostro Dio ed essere al Mondo per ogni Universo.

E Lui ci è venuto a parlare forse perché ha riconosciuto e riconosce ancora il solitario guerriero che non si consegna al sacrificio comandato di una falsa morale divenuta pecunia pascolata.

Quel solitario guerriero l'ho visto come avete ben letto sopra, dal noto ed affermato scrittore, appeso sopra un uncino e un cartello con su scritto un monito per tutti i discepoli della Libertà, seguaci di una più profonda Dottrina e come al meglio intenderla e tradurla, un monito affinché non si attenti la pecunia ben pascolata e macellata nella vigilata 'ricchezza' allevata e sacrificata all'altare del Tempio.

A quel solitario guerriero e alla sua Parola, al suo Discorso, al Dialogo di quella mattina ho dedicato un libro intero tutto in Rima.

Ogni tanto mi viene a trovare.

Lo hanno di nuovo avvistato camminare più o meno tranquillo alla periferia di una grande recinto nominato città.

Si è voluto mostrare per al meglio dire - senza Rima alcuna - chi il Dio della Natura!

(Giuliano)

